

Ministro Ferri, passa alla storia...

di ANTONIO CEDERNA

UNICO paese in Europa, l'Italia è ancora priva di una legge fondamentale: quella sul regime dei suoli, che consenta a Stato e Comuni di espropriare le aree senza svenarsi, senza cioè sottostare alla taglia della rendita fondiaria. Ecco il compito che il ministro dei Lavori pubblici Enrico Ferri deve assumersi se, dopo il decreto sui limiti di velocità, vuole davvero essere ricordato dalla storia: a meno che anche lui tema di subire la sorte del suo lontano predecessore, il democristiano Fiorentino Sullo, che nel 1962 osò presentare una legge contro la speculazione edilizia, e fu perciò buttato a mare dal suo stesso partito.

In questo grave stato di carenza legislativa desta preoccupazione la legge definitivamente approvata tre settimane fa dalla commissione Finanze e Tesoro del Senato, che stanziava 1.800 miliardi come contributo dello Stato ai Comuni per gli indennizzi da pagare ai proprietari per pregresse operazioni di esproprio. Desta preoccupazione perché, a ben vedere, non prevede altro criterio per l'indennizzo se non il prezzo di mercato, che è palesemente un'iniquità: perché riconosce l'indiscriminata edificabilità dei suoli, e consente al privato di lucrare il plusvalore che i suoi terreni hanno acquistato solo ed esclusivamente in virtù dei lavori che la collettività con denaro pubblico ha eseguito (strade, servizi tecnologici eccetera).

E' una legge dunque che fa fare un passo indietro rispetto al punto in cui è arrivata la ventennale, confusa ed intricata vicenda delle aree fabbricabili. Giusto vent'anni fa infatti la Corte Costituzionale (con sentenza del maggio 1968) dichiarò illegittimi i vincoli di esproprio a tempo indeterminato posti, in base alla legge urbanistica del '42, dai piani regolatori, e allo stesso tempo definì il diritto di edificare «connettuto» al diritto di proprietà: come se la terra, oltre a verdure e alberi, producesse naturalmente anche cemento armato. Per ovviare alle conseguenze di quella sentenza, i governi che si sono succeduti non hanno saputo fare altro che approvare leggi-tampone (nel '68, '73, '75, '76) che hanno ridotto a cinque anni la durata di quei vincoli. Così, ansimando di anno in anno, si è evitato per qualche tempo che i vincoli finalizzati all'esproprio decadessero e tutto il cemento che si diventasse un tavoliere di cemento e di asfalto.

UN MODO decisivo per superare le censure della Corte Costituzionale sarebbe stata la separazione dello *Jus edificandi* dal diritto di proprietà, trasformando quest'ultimo in una concessione a cui il proprietario pubblico rilascia al privato. Ci provò la legge del gennaio 1977 («Norme per l'edificabilità dei suoli»), nota come legge Bucalossi dal nome del ministro dei Lavori pubblici: che inoltre basava l'indennizzo degli espropri sul valore agricolo dei terreni, maggiorato di alcuni coefficienti. Non c'è da fare. Nel gennaio dell'80 e nel maggio del '82 la Corte Costituzionale tornava all'attacco con nuove sentenze, che non riconoscevano la separazione dei diritti, riaffermavano la decadenza dei vincoli dopo cinque anni, ritenevano illegittimo l'indennizzo basato sul valore agricolo perché non adeguato al «giusto ristoro» da riservarsi ai proprietari.

La conseguenza è che le aree sottoposte a esproprio, trascorsi cinque anni dall'approvazione dei piani regolatori, devono considerarsi prive di previsioni urbanistiche: zone bianche o grigie, in una specie di limbo: dalle quali poiché la stragrande maggioranza dei piani regolatori ha più di cinque anni, ogni vincolo è caduto, e sono quindi esposte a gravi pericoli. La legge approvata dal Senato, col sanare implicitamente il prezzo di mercato per la liquidazione delle indennità pregresse, riporta in alto mare l'intera questione: e, come dice Maurizio Palmari presidente della commissione territorio, ambiente e beni ambientali del Senato (in una lettera al ministro del Tesoro e a quello dei Lavori pubblici), si dimostra «più realista del re». Infatti, a ben vedere, nemmeno la Corte Costituzionale ha mai affermato che il «giusto prezzo» ovvero l'«equo ristoro» ai proprietari debba essere il prezzo di mercato.

Quei 1.800 miliardi (che sono appena il 30 per cento del presunto montante delle indennità da pagare) costituiscono dunque un pericoloso precedente per tutti gli espropri a venire, che saliranno alle stelle.

SISPERA che la legge non influisca negativamente sul dibattito in corso, caratterizzato da un disegno di legge del senatore Achille Cutera, apprezzabile ma pericoloso, che riconosce a ogni area una quota di edificabilità e rinuncia alla separazione fra i due diritti. Il problema è complesso, e qui si è solo tentata una sommaria sintesi. Una commissione di esperti è stata istituita presso il ministero dei Lavori pubblici all'inizio di quest'anno e ha terminato i suoi lavori tre mesi fa: il principio fondamentale che essa afferma è che il valore dell'indennità va riferito a quello derivante a ciascun bene (area o immobile) dalla sua legittima ed effettiva utilizzazione senza tener conto delle aspettative edificatorie. Quelli che siano le conclusioni cui si arriverà, si tenga presente che tutti i paesi europei (Germania, Belgio, Spagna, per tacere di Olanda e paesi scandinavi) espropriano da gran tempo a prezzi contenuti: in Francia è stato costituito nell'ultimo ventennio un demanio di quasi trentamila ettari, al prezzo medio di 5-6 franchi al metro quadrato.



L'autunno delle "lobbies"

di GIANNI CORBI

DA MOLTI anni ormai con l'arrivo dell'autunno - insieme ai tartufi e alle castagne - torna immancabilmente in primo piano l'antica e un po' misteriosa questione delle lobbies. Come api industrie, le numerose lobbies italiane sono attirare dal nettare della legge finanziaria che in questi giorni sta ultimando la sua fase preparatoria. E' attorno alle Commissioni parlamentari che si addensano i rappresentanti di gruppi e di corporazioni, pronti a elargire promesse e consigli, e sempre ben disposti a partecipare all'iter istruttorio del processo legislativo, contribuendo a piegarlo o a deformarlo inseguito da interessi non sempre leciti e utili alla collettività.

L'anno scorso lo spettacolo del Parlamento assediato da postulanti e da faccendieri suscitò grande scandalo. L'on. Giovanni Gorla parlò di scene degne di un bazar. «Esco dall'aula e vedo i corridoi invasi da loro, i lobbisti. Tutto lo spazio si trasforma in lobby. E non si vede altro che gente inseguire i parlamentari con foglietti volanti di progetti ed emendamenti».

Da molto tempo si discute sul modo migliore di regolamentare l'attività delle lobbies e dei gruppi di pressione, e qui potremmo dire che la proporzione alla fragilità dei governi, all'invadenza dei partiti, allo sfilacciamento del Parlamento. Le molte proposte di legge fin qui presentate - molto simili nel loro impianto - portano il titolo comune e un po' anodino di «riconoscimento e disciplina delle attività professionali di relazioni pubbliche».

Semplificando, le proposte ripresentate anche in questa legislatura e che giacciono dimenticate in qualche cassetto della Commissione Lavoro mirano a centrare due obiettivi. Il primo è di costringere tutti coloro (enti, imprese, persone fisiche) che svolgono attività lobbistica nei confronti del Parlamento, del Governo, delle Regioni, a iscriversi in un apposito registro. Il secondo è di obbligare il lobbista a dichiarare qualsiasi omaggio o beneficio indicandone l'ammontare e la destinazione.

E' opportuno un registro ufficiale dei lobbisti italiani? La questione è controversa. C'è chi distingue tra lobbisti e «pressionisti». I primi si limiterebbero a portare a conoscenza dei legislatori e dei decision-makers i desideri e le ragioni dei gruppi che rappresentano. I secondi, invece, meno nobilmente, non farebbero solo opera di propaganda ma interverrebbero attivamente sui singoli parlamentari per far adottare una legge o per modificarla.

IN MANCANZA di una normativa sulla materia la distinzione è puramente accademica. Le due professioni di lobbista e di «pressionista» tendono infatti a coincidere. Oggi non c'è più una «Bonomiana» anni Cinquanta che controllava i 12.000 uffici della Coldiretti, la Federconsorzi con le sue 5.000 filiali, un plotone di 50 parlamentari. Ma quanto a gruppi di pressione non c'è da stare allegri. Basta pensare alla politica petrolchimica ai tempi di Ursini, di Rovelli, di Cefis; o all'azione di Berlusconi sulla legislazione televisiva; o agli interventi dell'industria farmaceutica.

La situazione, se possibile, si va ulteriormente aggravando per una serie di ragioni che sono strettamente

connesse con il nostro sistema istituzionale. La debolezza dei governi di coalizione. Il girovague assurdo delle leggi tra Commissioni della Camera e del Senato dove «i trapanatori di Stato» hanno buon gioco nel far passare provvedimenti micidiali per il pubblico erario. C'è poi da fare i conti con la pigrizia e le difficoltà dei parlamentari. Assediati dai faccendieri, assillati dai problemi del collegio elettorale, privi di adeguate strutture tecniche, troppo numerosi, deputati e senatori si vedono offrire dai più diversi e agguerriti gruppi di pressione (Confindustria, Confindustria, Assobancaria, petroliferi, Assofarma, eccetera) dossieri ben documentati con tabelle aggiornate pronte per essere trasformate in legge o utilizzate per gli emendamenti.

La conseguenza è che in questo campo la trasparenza è praticamente zero, la normativa allo stato brado, mentre la Confindustria sembra soddisfatta di come vanno le cose e invita a non creare inutili barriere come l'anagrafe delle lobbies. Inevitabile è a questo punto il riferimento alla legislazione americana dove le regole sugli «agenti parlamentari» fissate dal «Federal regulation of lobbying Act» del 1946, sono tassative per le 9.000 società che occupano a Washington, alla luce del sole, di attività lobbistica. La legge americana prevede infatti - in termini brutali - che chiunque tenti, dietro pagamento, di influire sull'approvazione o sulla bocciatura di una legge, deve registrare il suo nome. E prescrive inoltre, dichiarazioni trimestrali da cui risultino i soldi versati con relativi nominativi e indirizzi.

SONO - più o meno - le stesse norme che ispirano i nostri legislatori. Ma non c'è da farsi molti illusioni sulle capacità taumaturgiche di una legge anti-lobby diretta a bonificare la palude parlamentare. Anzi tutto perché la grande attività lobbistica è ormai svolta in forma scientifica e spregiudicata direttamente nelle segreterie dei partiti. Secondariamente perché il sistema elettorale rigidamente proporzionale e basato sulle preferenze spinge il parlamentare a cercare in tutti i modi consensi e finanziamenti.

Un modo per rivedere l'intero problema in realtà ci sarebbe. E' già pronto un disegno di legge per doppiare il finanziamento dei partiti portandoli dagli attuali 63 a 160 miliardi. Una decisione discutibile che prevede anche aumenti cospicui dei contributi per le spese elettorali, il prepensionamento dei funzionari di partito con cinque anni di anticipo, la riduzione dell'Iva dal 18 al 2 per cento, il distacco temporaneo dei dipendenti pubblici e privati presso i partiti, e via dicendo. In cambio i partiti promettono una maggiore trasparenza.

Ma poiché queste promesse sono state già altre volte disattese, occorre invertire il procedimento e concedere il pacchetto di miliardi solo dopo che i patti siano stati rispettati e sia dato corso alla riforma delle norme che regolano la vita interna dei partiti, la chiarezza dei bilanci, l'anagrafe delle lobbies. Riforme istituzionali, voto segreto, legge finanziaria, finanziamento pubblico, bonifica del Parlamento sono in realtà problemi strettamente collegati. Per essere risolti presuppongono la volontà dei partiti di cambiare se stessi e il loro modo di comportarsi.

lettere

Decisionismo a targhe alterne

Non demonizzò le targhe alterne, ancorché le considero una aspirina per l'ammalato di cancro. Non ne può certo accelerare il decesso, ma produrre qualche diretto qualcosa leggero e nuove vendite, infinite controverse e sofisticate furbizie, complicata vita per i vigili e, quel che è peggio, per i nostri autobus insufficienti. Matant'è, visto che la montagna porterebbe il topolino di una semplice sperimentazione di una settimana, provi pure il Comune a ridurre le cose serie e piccole manovre di propaganda.

A Miriam Matai debbo, però, ricordare che le giunte di sinistra ed «ohibò» anche quella da traffico, e la cortesia da cui fu circondato. Oppure le altre piatte chiuse; oppure una metropolitana finalmente messa in moto ed «altra messa in costruzione»; oppure la prima chiusa del centro e le prime corsie protette, oppure la sostituzione dell'intero parco autobus e quel referendum che fu accolto dalla furibonda campagna di cui il partito dell'attuale Sindaco fu porta bandiera.

Sono storie del passato di cui non avrei sentito alcun bisogno di parlare. L'ho fatto solo per dire che non stemmo con le mani in mano né io fui colui che affermava che del traffico non metteva conto occuparsi perché il problema è insolubile.

Ma detto questo, vogliamo o no convincerci che il problema è ben più grave di come lo si sta descrivendo? Non c'è solo la questione delle macchine che circolano, ma anche di quelle che stanno sui marciapiedi in seconda o terza fila ovunque c'è uno spazio da occupare. Frenta al Sindaco di Lanciano sono invece «le acque del goruio» cioè le Cascate del Mulino in località Mullinaccio e Gorello, frazioni di 1.000.000. A me pare la storia di Achille e la tartaruga.

La circolazione delle auto è l'effetto e non la causa di un disastro generale cui sembrerebbero destinate le nostre città senza correre a seri ripari. Più si allargano le strade, più macchine circoleranno; più parcheggi, più voglia di muoversi con il proprio mezzo.

Fino a quando non ci saranno alternative serie, tutta questa

discussione è aria fritta, non potrà risultare vincente.

E le alternative si chiamano: piano integrato per il trasporto su rotaia unificando l'intera rete nazionale, regionale, locale; sviluppo accelerato della costruzione delle linee metropolitane superando a Roma le difficoltà per una parte del suo sottosuolo; corsie rigidamente protette e chiusa vera non accondannate del centro con la fine di troppi assurdi privilegi.

Si dirà ma questi sono progetti a lungo termine. Per alcuni è vero, per altri no. Ed intanto si sono persi tre anni e, rispetto all'85, sono calati i passeggeri degli autobus.

Se è vero che una grande città con tutte le sue contraddizioni e sofferenze, bisogna viverla anche alla giornata, è anche vero che bisogna programmare il futuro.

Ed è qui - proprio nel punto centrale - che bisogna riportare il discorso. Perché se essere decisionisti significa dare vita a questi pasticci con inevitabili rinvii, illusioni e delusioni; se significa la vicenda delle mense; se, inoltre, come in queste ore, la caccia dei nomadi perché questo sarebbe popolare, allora non è di decisionismo che bisogna parlare, ma di qualche altra cosa.

sen. Ugo Vetere
ex sindaco di Roma

Le Terme di Saturnia

In riferimento alla notizia apparsa su *la Repubblica* di giovedì 27 ottobre, la Società Terme di Saturnia s.r.l. precisa che le acque sulfuree dello stabilimento termale provengono da una sorgente sotterranea a una profondità di ca. 2.000 m., sono sottoposte a periodici controlli da parte degli organi dell'Unità Sanitaria Locale e da tali analisi sono sempre risultate assolutamente pure. Le acque messe sottoposte ad accusa dall'ordinanza del Sindaco di Lanciano sono invece «le acque del goruio» cioè le Cascate del Mulino in località Mullinaccio e Gorello, frazioni di 1.000.000. A me pare la storia di Achille e la tartaruga.

La circolazione delle auto è l'effetto e non la causa di un disastro generale cui sembrerebbero destinate le nostre città senza correre a seri ripari. Più si allargano le strade, più macchine circoleranno; più parcheggi, più voglia di muoversi con il proprio mezzo.

Fino a quando non ci saranno alternative serie, tutta questa

La Società Terme di Saturnia s.r.l.

la Repubblica

DIREZIONE:
EUGENIO SCALFARI, direttore responsabile
GIANNI ROCCA, vice direttore
GIAMPAOLO PANSA, vice direttore
FRANCO MAGAGNINI, caporedattore centrale

Editoriale «la Repubblica» S.p.A. ROMA - piazza Indipendenza, 11b

Consiglio di amministrazione - Presidente: PIERO OTTONIE; Vicepresidenti: LIO RUBINI; Consiglieri delegati: CARLO CARACCIOLO; Consigliere: ALDO BASSETTI; MARCO BENEDETTO; CLAUDIO CAVAZZA; LUCA FORMENTON; EMILIO FOSSATI; SERGIO POLLIO; EUGENIO SCALFARI

Direttore generale: ANDREA PIANA

Vice direttori generali: EUGENIO D'ERRICO e GIANCARLO TURRINI

Direttore tecnico: PIER LUIGI GUBINELLI

Tipografia e stampa: Soc. Tip. Edit. Capitolina ROMA - piazza Indipendenza, 11b e via della Magliana, 331

Stampa in facsimile:

BARI - Dedalo Litostampa S.p.A., 3, Traversa De Blasio, Zona Industriale

PADOVA - Centro Stampa delle Venezie, via della Navigazione interna, 40

CATANIA - Centro Stampa Sicilia, viale Odorico da Pordenone, 50

NOVA MILANESE (MI) - Stampa Quotidiana s.r.l., via Vesuvio 1

PADERNO DUGNANO (MI) - S.A.G.E., via Nastro Sauro, 15

SASSARI - «La Nuova Sardegna» S.p.A., via Pirelliana, 9

REGISTRAZIONE TRIBUNALE DI ROMA N. 16064 DEL 13-10-1975

La tiratura di sabato 29 ottobre è stata di 846.127 copie



Certificato N. 1212 del 16-12-1987

TARIFE PUBBLICITARIE (più Iva 19%) A MODULO:
Commerciale: L. 750.000 (per la sola giornata del venerdì); L. 900.000;
Formative (in pagine): L. 900.000 (per la sola giornata del venerdì); L. 1.200.000;
Elettorale, politica, occasionale: L. 900.000 (per la sola giornata del venerdì); L. 1.100.000;
Formative (in pagine): L. 1.100.000 (per la sola giornata del venerdì); L. 1.200.000;
Legali, sentenze, etc. appalti: L. 500.000 (per la giornata del venerdì); L. 600.000;
Ricerca di personale: L. 500.000;
Finanziarie: L. 350.000 (per la giornata del venerdì); L. 420.000;
Editoriale: libri L. 350.000 (per la giornata del venerdì); L. 420.000; periodici: L. 500.000 (per la giornata del venerdì); L. 600.000;
Supplementi per posizioni di rigore: +20%
TARIFE PUBBLICITARIE LOCALI A MODULO (più Iva 19%):
Roma: L. 200.000; Milano: L. 200.000; Bologna: L. 120.000; Firenze: L. 65.000.
Concessionaria: A. MANZONI & C. - Milano - via Villorosi 13 tel. 02/8372; Roma - Largo Chigi, 9 - tel. 06/6783051.